VIAGGIO NEL TEMPO ALLA SCOPERTA DI TRIESTE

Un gigante monello saltava le panchine

Era lo scrittore Slataper, ucciso da una pallottola « dum dum » sul Podgora - Per lui, come per tutti gli intellettuali suoi concittadini, Firenze era come Parigi

Per gli scrittori, per gli intellettuali triestini che toccano la giovinezza nel primo decennio del nostro secolo Firenze e la Toscana possiedono la medesima mitica forza di attrazione che Parigi e la Francia hanno per gli artisti italiani della loro stessa generazione. E' una tappa obbligata nel cammino verso il chiarimento di sè, nella preparazione degli strumenti di lavoro; quello che per Modigliani, per Carrà, per Severini, per De Chirico è Parigi, per Saba, per Giotti, per i due Stuparich, per Slataper è Firenze: essi guardano a quei due centri culturali con la medesima attenzione, rispettosa e un poco impacciata, col medesimo desiderio di farvi parte, di trovarvi la migliore, più giusta occasione per affermare la propria personalità.

Esemplare, nel male e nel bene, tipico di una situazione psicologica e spirituale è, più d'ogni altro, il rapporto che con Firenze e con gli uomini di cultura fiorentini intratteneva per alcuni anni Scipio Slataper.

Vi era arrivato una mattina d'autunno del 1908, e subito dalla stazione, dopo la squallida nottata in treno, si era precipitato all'Università a iscriversi all'Istituto di Studi Superiori di Letteratura. Da un abboozzo di autoritratto, scritto in quei giorni e trovato da Giani Stuparich fra le sue carte, il giovane triestino, slanciato biondo occhi azzurri, ci balza incontro in tutta la sua barbara esuberanza: « Ho ventun anno, e sono forte, non solo, ma nei movimenti miei e nei miei occhi ride la cordialità spensierata di questa mia forza, anzi quasi la superba di uno che non sente l'ostacolo. Spesso, incontrando sul mio passo una panchina, invece di deviare, raccolgo sul petto la mantella e salto imperturbato senz'arrestare il mio cammino: i miei ridono di questo lor fratello che non conoscono, ed egli continua la sua strada un po' curvo, con la testa china quasi a dar forma crude di terra ai suoi pensieri... ».

Sistemato lo scarso bagaglio in una stanza d'affitto nei pressi di piazza Savonarola, una stanza gelida, esposta a settentrione, dotata di un infernale caminetto in cui era estremamente difficile accendere il fuoco e che, quando dopo lunga lotta ci si era riusciti, dava in premio assai più fumo che tepore: come ricordano gli amici che un paio d'anni dopo vi saranno invitati ad ascoltare la lettura delle prime pagine del « Mio Carso »), sistemato il bagaglio, Slataper comincia a battere la città e, da buon triestino gagliardo camminatore e inveterato sfaticato, anche la campagna e le colline circostanti.

Carlo e Giani Stuparich non tardano a raggiungere l'amico: insieme vanno in cerca, nel paesaggio toscano, a Fiesole, al Monte Morello a Pratomagno, sul Secchietta, di qualche eventuale analogia con il paesaggio dell'Istria e del Carso; e sarà proprio il Secchietta a offrire a Slataper il pretesto per una delle più intense e nostalgiche pagine del suo poema in prosa.

Risolto il problema — fondamentale, ripetiamo, per ogni vero triestino — delle site fuori città, Slataper rivolge la propria attenzione a due altri importanti luoghi: i caffè e le librerie. In una libreria di via Martelli, pochi giorni dopo il suo arrivo a Firenze, scorge per la prima volta « un foglio lacero e aperto, dai caratteri nitidi, con franca intestatura: *La Voce* ». Per una singolare coincidenza, infatti, la pubblicazione della *Voce* e il soggiorno fiorentino di Slataper cominciano nello stesso momento. A considerare l'importanza che quella rivista ebbe nella vita e nell'opera del triestino e il contributo che il pensiero e gli scritti slataperiani forniirono all'azione culturale vociana, quella coincidenza può indurre qualche dubbio anche in chi, per principio, si rifiuta di credere alla segreta logica, ai misteriosi significati delle concomitanze casuali.

Come che sia, Slataper comprende subito che le idee e il clima intellettuale della *Voce* sono fatti per lui, rispondono al suo concetto della letteratura e dell'arte, al suo atteggiamento morale e politico. Pensa di scrivere un articolo sulla propria città, « Trieste non ha tradizioni di cultura », e di mandarlo con un'appassionata lettera di adesione a Giuseppe Prezzolini, direttore della rivista. La settimana dopo l'articolo è pubblicato e Prezzolini invita Slataper in redazione a conoscere Papini, Amendola, Soffici, Cecchi e gli altri vociani. Si apre così una stagione di felicissima collaborazione intellettuale fra il « barbaro » triestino ed i « civilissimi » toscani.

Assai meno felici, per contro, i rapporti personali fra quei giovani: Slataper offre un notevole, originalissimo contributo alla *Voce*, ma non riesce a « legare » con i vociani: nella pagina di apertura del « Mio Carso » esprimerà in modo assai acuto anche patetico, i propri sentimenti verso di essi: « Vorrei dirvi; sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalla piova e dal fumo... Vorrei dirvi: sono nato in Croazia nella grande foresta di roveri. D'inverno tutto era bianco di neve, la porta non si apriva che a pertuzio e la notte sentivo ululare i lupi... Vorrei dirvi; sono nato nella pianura morava e correvo come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie gracidanti. Poi sono venuto qui, ho tentato di addomesticarmi, ho scelto gli amici fra i giovani più colti; ma presto devo tornare in patria perchè qui sto molto male. Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capirete subito che sono un povero italiano che cerca di imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. E' meglio che confessi d'esservi fratello anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra cultura e ai vostri ragionamenti. Io ho, forse, paura di voi. Le vostre obiezioni mi chiudono a poco a poco in gabbia, mentre v'ascolto disinteressato e contento, e non m'accorgo che voi state giustando la vostra intelligente bravura. E allora divento rosso e zitto nell'angolo del tavolino; e penso alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento. Penso avidamente al sole sui colli, e alla prosperosa libertà, ai veri amici miei che mi amano e mi riconoscono in una stretta di mano, in una risata calma e piena...; penso al mio avolo intraprendente che cala a Trieste all'epoca del portofranco ».

Non diversamente, tra i fiorentini, s'era sentito Umberto Saba che, nel decimo sonetto della « Autobiografia », narra che « A Giovanni Papini, alla famiglia — che fu poi della *Voce*, lo appena o mai — non piacqui. Ero fra lor di un'altra specie ». E così Svevo che in una lettera a Benjamin Crémieux (citata da Bruno Maier nel suo amabile « Invito alla letteratura triestina ») è costretto ad ammettere di « essere stato messo nella letteratura italiana come un pezzo d'aglio nella cucina di persone che non possono soffrirlo ». Scipio Slataper più direttamente degli altri, e più dolorosamente, soffrì di questa pervicace incomprensione umana che toccò la punta più feroce, spostandosi al campo letterario, nell'articolo pubblicato da Emilio Cecchi sulla *Tribuna* il 26 ottobre del 1912, l'indomani dell'apparizione del « Mio Carso », con il titolo *Un Siegfrido dilettante*.

Nessuno comunque vorrà disconoscere che pagine ricche nella temperie ardente e al tempo stesso severa di quel grupp di riformatori della cultura italiana il pensiero e lo stile di Slataper si maturarono con straordinaria rapidità. La sua collaborazione alla *Voce* divenne sempre più intensa e varia, finchè nel dicembre del 1911 Prezzolini lo chiama al posto di segretario di redazione. Nel frattempo però la funzione della rivista era in gran parte venuta a cessare, e la natura di Slataper mal si adattava al più tranquillo carattere che essa, per continuare, aveva dovuto assumere. Accettò l'incarico ma senza intimo convincimento: infatti, dopo pochi mesi, subentrato Papini alla direzione, Slataper se ne allontanò.

Nell'estate di quell'anno 1911, a Oselja, egli aveva portato a termine la definitiva stesura del « Mio Carso ». Il libro era stato concepito nel 1909 sotto forma di un lungo racconto che doveva descrivere lo incontro di un poeta triestino con la civiltà italiana. Da quell'idea iniziale che ebbe una prima attuazione in una specie di lirica in prosa, « La collana », Slataper sviluppò, attraverso un intenso lavoro stilistico e a seguito di una serie di dolorose esperienze personali, quello che può essere il libro più significativo del secolo.

Il « Mio Carso » fu pubblicato nelle edizioni della *Voce* del maggio del 1912. In precedenza Slataper aveva completato le versioni ed il lavoro critico su Hebbel, e aveva incominciato il lungo, faticosissimo saggio su Ibsen, che, nell'autunno del 1912, costituì la sua tesi di laurea all'Istituto di Studi Superiori. Ad Amburgo, dove era andato ad abitare nel 1913 come lettore al Koloniai Institut, continuò gli studi ibseniani. Allo scoppio della guerra torna in Italia e intensifica in senso politico l'attività di giornalista. Subito all'intervento in guerra dell'Italia si arruola come volontario: nel giugno del '15 è ferito, ritorna al fronte nel novembre: il 3 dicembre cade sul Podgora con la gola squarciata da una pallottola *dum-dum*.

Luciano Budigna

IN ITALIA COME PITTRICE LA FIGLIA DI MODIGLIANI

Jeanne della pazienza

Dopo la difficile infanzia italiana, la Resistenza e il matrimonio in Francia si è scoperta scrittrice e ora tenta anche la pittura senza seguire i moduli paterni

Roma, maggio.

La nascita e l'infanzia di Jeanne Modigliani figurano, malinconicamente, in quadri e ritratti di una pittrice contemporanea, ma potrebbero costituire anche un eccellente cliché per *Cuore*, uno spunto inesauribile per le scrittrici strappa-lacrime.

Il suo bellissimo padre, Amedeo, non era stato solo il massimo pittore italiano del secolo, ma anche un re di quella ruggente Parigi che vedeva agonizzare Apollinaire, fiorire Kiki di Montparnasse, affermarsi Strawinsky e giungere i primi granduchi impoveriti. E la fragile madre, Jeanne Hebuterne, non era stata solo ispiratrice, modella, compagna, ma, morendo per amore, entrava quasi definitivamente nello stile del tempo.

Lei non può ricordarne nulla. La sua memoria cominciа con l'arrivo da Parigi a Firenze. Una zia giovane e graziosa la portava ad una zia vecchia e brutta, perchè ne avesse definitivamente cura, e terrazza fiorentina, la ciottolina di paglia, i due diversi volti femminili curvi su lei, sono la sua prima memoria. Con la consapevolezza di un lutto, forse tradotto dalla vestina nera, forse da un nastro soltanto. Ma orfana, completamente, terribilmente.

Tutti gli zii Modigliani le volevano bene. L'onorevole con la barbona bianca, che ben presto per antifascismo sarebbe emigrato in Francia. L'ingegnere che abitava a Milano e si era assunto il compito di mantenere la nipotina. Le vecchie signore severe, le vecchie signore indulgenti, concordi nel crearle intorno l'atmosfera un poco rigida, un poco noiosa, che cancellasse ogni ereditario istinto di disordine, o semplicemente di fantasia. Forse, nel volto infantile cercavano l'apparire del lineamento un poco aguzzi, per cui Jeanne somigliava alle vergini dolenti, o i balenanti occhi di Amedeo. Forse vagamente aspettavano la ribellione, che per contro non veniva, l'orfanella Jeanne saggiamente andava a scuola, ed il francese lo imparava là. Ogni altro rapporto con la Francia era inesistente, perchè gli Hebuterne serbavano un confuso rancore verso i Modigliani.

Tuttavia, Jeanne Modigliani aveva sempre il suo doppio passaporto. Le fu utilissimo, nel 1939, quando cominciarono le persecuzioni razziali ed il suo destino, per breve tempo immobilizzato in una quiete provinciale, tornò a identificarsi con i destini del mondo. Solo partendo si accorse di aver sempre voluto partire. Eppure, il cambiamento non era sensazionale. Anche a Parigi sarebbe vissuta in famiglia. L'onorevole Modigliani abitava al *carrefour* Barbes, un quartiere adatto ai romanzi di Simenon, con le gigantesche scritte che lodavano le svendite di mobili fatti in serie, di abiti economici « Tutto qui costa meno che al mercato delle pulci ». Immagino in casa si mangiasse, come a Firenze, i fagioli al fiasco, il manzo lesso. E si parlava italiano, i fuorusciti seguitando a circondare l'onorevole. Tutti natanalmente sospettosi, tenuti in vita dalla speranza, occupati a comporre trasmissioni al radio per l'Italia, quelle trasmissioni clandestine che da noi si ascoltavano con le coperte sugli apparecchi e sulle orecchie, tuffati nella lana e nelle speranze.

Bisognava trovare un lavoro a Jeanne, non ancora laureata in Italia, ed in gravi difficoltà per adottare la sua pronuncia, per far dimenticare la sua originale trovatella in posizione da *pionne*, noi si direbbe « prefetta » o sorvegliante, presso un collegio di Chartres. Era un lavoro noioso, ancora da orfana, se vogliamo. Orfana, distintissime origini, accurata educazione, buon carattere, cerca posizione appropriata...

Il bombardamento di Chartres la strappò di là, in un enorme fuoco d'artificio, in un crollo di discipline, ricordi, tristezze. Jeanne fu finalmente giovane, fu finalmente se stessa, mentre errava attraverso una calda e fremente Francia estiva. Aveva un piccolo bagaglio da studentessa, e lo gettò in un fosso, incapace di portarlo. Si unì ad un gruppo di ragazzi e ragazze che cercava di sfuggire l'avanzata tedesca. Avevano trovato una piccola automobile, abbandonata per mancanza di carburante, si procurarono anche quello, e lentamente raggiunsero Bordeaux, dove Jeanne ebbe la sorpresa di ritrovare lo zio onorevole, giunto lì con i servizi radio.

Da Jeanne proseguì per Tolosa, dove avrebbe lavorato nei ranghi della Resistenza. Scoprirva la libertà ed il dovere, la paura ed il coraggio, fumava la sua prima « Gitane », beveva il suo primo « Pernod »; si sentiva utile e minacciata. Finì in carcere, e ci passò qualche mese, finchè i compagni con uno stratagemma la fecero evadere e, provvista di documenti falsi, la condussero a Parigi. Tra i compagni uno, giovane professore, aveva ormai dato tante prove di sangue freddo e sangue caldo, che era divenuto il capo: l'organizzazione della fuga di Jeanne si doveva soprattutto a lui, innamorato senza saperlo. A Parigi, Jeanne si occupò di giornali clandestini, e visse in una clausura quasi completa, muovendosi tra la stanza ammobiliata (che cambiava continuamente) e le tipografie occasionali (che cambiava non meno continuamente). Scriveva, lottava. E tuttavia, nel fondo del suo cuore, sapeva che il destino doveva essere fatalmente diverso.

Sempre muovendosi in perfetta armonia con la sua epoca, Jeanne Modigliani sposò il giovane professore ribelle, ebbe due figli, si installò in Boulevard St. Michel, quartiere delle scuole dove con suo marito insegnava, e, come suo marito, si occupava di giornalismo, frequentava i letterati, seguiva le trasformazioni di Saint-Germain-des-Pres. Un editore italiano le chiese la biografia di suo padre, lei la compose semplicemente, senza retorica. I giorni passavano, gli anni, allegri, facili, cadenzati dal movimento del dopoguerra, della nuova vita. L'orfanella era diventata una creatura radiosa, perfettamente sicura di sè: anche perchè sapeva di doversi esprimere, infine, altrimenti.

Jeanne doveva dipingere. Doveva spiegarsi con un linguaggio suo, inventato, diverso da quello del padre, trascurando gli splendenti colori, le scultoree immagini di lui. Ed è così, con i suoi quadri fieramente modesti, con le sue astratte immagini di una vita interamente sua, che la pittrice si presenta in Italia. Jeanne, che si è scoperta nella pazienza.

Irene Brin

UN "SELF MADE MAN„ DI PROVINCIA

Bella cosa il progresso

« Lo sa che gli altri miei colleghi non mi possono vedere? E sa perchè? Perchè io sono uno che parla. Anche mia moglie, alle volte persino in francese, per via della cultura »

Mi afferra per un braccio, quasi mi trascina davanti a una finestra e dice di chi sta per rivelarti un grosso segreto: « Lo sa che gli altri industriali mi sono della zona a me non mi possono vedere? ».

Siamo a X, in Lombardia, nella sede d'un circolo importante. Arredamento pretico-fastoso. L'uomo ha il vizio del *self made man* e mi cadenza dialettale che mi ricorda certi affettuosi personaggi de *L'Adalgisa* gaddiana: quegli operai della « Confidenza » che andavano a lucidare i *parquets* in casa Cavenaghi...

« Sì, — prosegue — ci sto sullo stomaco io, ma me ne frego: molti nemici... » Si ferma, poi subito fuga con disinvoltura l'incertezza e riprende: « Io guardi che non è una frase sbagliata: molti nemici molto onesti. L'avrei anche abbandonato io 'sto paese, avrei potuto andarmi a impiantare da qualche altra parte, ma sì sa: la nostalgia del natio borgo selvaggio... Eppoi il motivo, il motivo per cui gli altri miei colleghi non mi possono vedere è un motivo che torna tutto a mio merito: perchè io sono di idee larghe, democratico, lo i riflessi pronti: il mondo va a sinistra? E io vado col mondo. Gli altri invece, poveretti, son rimasti indietro, non afferrano: angusti, retrivi... Lei che scrive, le scriva 'sto cose. Venga che io offro un uischi ».

Mi spinge categorico verso un bar di stile coloniale. Fa ballare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e riattacca decriso: « A me Nenni non mi fa paura. Non mi faceva paura neanche quando si sdraiava sui binari per non far passare i treni diretti in Libia. Io sono per il progresso, caro lei. Guardi: nonostante la fabbrica di mattoni che ho messo su dal niente: dal niente eh, nonostante il successo che come si dice mi ha baciato in fronte, nonostante che oggi come oggi non posso dir di star male, no, non lo posso dire... hè, sono rimasto un uomo semplice. Forse lei non crederà ma io, con la posizione che occupo, al prossimo *ci parlo*. Proprio così: ci parlo, a tu per tu: ci parlo. Anche mia moglie ci parla. Alle volte persino in francese per tentare di migliorare il suo livello culturale. Non sono come gli altri colleghi qua della zona che con i loro dipendenti ostentano noia, indifferenza, ghe diesn buongiorno buonasera e amen. Io invece ci vado vicino, allegro, ci dò una gran manata sulle spalle: l'ella scio, come va? in gamba, mi raccomando! ».

Sbarra gli occhi, meravigliato di se stesso, e scandisce: « *No-cio*: io agli altri ci dico socio, ci do del socio. E sorrido sempre. Anche se loro non sorridono lo sorrido, per dare l'esempio. Chè nella vita il sorriso è tutto. Bisogna coltivare la preziosa pianticella dell'ottimismo se si vuole che le *cose vadino* bene. E difatti nella mia azienda di mattoni, sovrana regna l'armonia e la concordia è di casa. Un altro uisschino? ».

Per un attimo ancora il tintin del ghiaccio, un sorso, e ricomincia, allargando le braccia: « Certo qualche sacrificio per ottenere questo ambiente gaio, sereno, direi ilare, qualche sacrificio bisogna farlo. Presempio: la mia fabbrica è a tre chilometri da casa mia, io la mattina per andarci potrei benissimo prendere or la macchina, ne ho tre di automobili in garage: tre... ».

Mi fissa e con improvvisi accenti da Piave, esultando: « E tutte italiane! non una tedesca: niente, io i soldi ai tedeschi non ce li do, ricordo benissimo ev'han combinato quei malnà durante il famigerato periodo: m'han requisito la fabbrica, va bene? e il sottoscritto non dimentica, non cancella! Tre automobili, tutte italiane. Ci dicevo? Ah, sì: potrei andare alla fabbrica in macchina: e invece no: io alla fabbrica non ci vado in macchina, ci vado a cavallo. Una lezione di modestia. E anche perchè l'equitazione rientra spirito e fisico: mens sana con quel che segue. Partoppo non si fa mai abbastanza e succede che qualche dipendente quando mi vede arrivare a cavallo mugugna, brontola, mi butta guardate d'invidia. Ma non è un'invidia giusta, sa? No, no. A loro il cavallo non piace. Loro sognano la moto, le macchine: e con questi sogni, con queste mitomanie cementano la loro amarezza. Eh, qual è quello che nella vita non s'accontentano del poco, guai agli scontriti dall'ambizione: vedi vicis! lo presempio ho sempre saputo accontentarmi e oggi godo i frutti della mia temperanza ».

Si volta, perentorio verso il barman, un giovanottino gracile dagli occhi ansiosi, e agitando la manona in un gesto bonario: « Ma alle giovani generazioni, a coloro che saranno le nuove leve di questa nostra patria amata e... ».

S'è fermato di colpo, la frase per aria.

« Temuta, » suggerisco.

Scuote la testa.

« Rispettata, » insisto.

Fa ancora di no, insoddisfatto.

« Santa », rischio, e mi sorride grato, riprendendo: « Sì, di questa santa Italia, culla della civiltà e del civilissimo, io voglio rivolgere un monito, un monito sincero nella sua semplicità: abbiate fiducia, fiducia fiducia... fiducia! ».

Si gira verso di me, con l'aria un po' provata: « Lei che scrive, lo scriva, » sospira, e ordina altri due uisschini.

Umberto Simonetta

LA CAMPAGNA CAMBIA

Mezzadria: la fine

La battaglia sarà lunga e violenta - Ecco le ragioni della maggioranza e le repliche delle destre e dell'estrema sinistra

Roma, maggio.

Un'altra delle « riforme di struttura » che costituiscono la carta di identità del governo a quattro fra D.C., P.S.I. P.S.D.I. e P.R.I. ha cominciato ieri in senato il suo *iter* parlamentare: un viaggio che si prevede rapido ma non certo tranquillo. Si tratta di una delle tre leggi previste dall'accordo di governo stipulato dai quattro segretari dei partiti del centro sinistra in materia di politica agraria: per la precisione, delle « norme in materia di contratti agrari », come dice la intestazione dell'esile fascicoletto di dodici pagine stampato dalla tipografia di Palazzo Madama.

Il fascicolo porta anche la scritta « urgenza »: è stato presentato, infatti, il 25 aprile, diciasso in commissione in sette sedute terminate a notte alta contro ogni consuetudine del senato e portato in aula ieri. C'è dell'urgenza particolare curioso a proposito di questa « urgenza » sollecitata dai socialisti affinchè i contadini possano godere, fin dal prossimo raccolto di giugno-luglio, delle nuove quote di riparto: quando tre settimane fa, il presidente della commissione agricoltura del senato, il democristiano Di Rocco annullò la convocazione, i socialisti si insospettirono e corsero da Merzagora per protestare. Temevano che la D.C. volesse catacalare l'immediata discussione di questo disegno di legge, considerato — come le leggi quadro regionali, la legge urbanistica e la programmazione — il banco di prova della lealtà del partito di maggioranza.

Un milione di famiglie

Le cose stavano molto diversamente: non c'era stato e non c'è tuttora nessuno ostacolo nella D.C. contro i provvedimenti agricoli decisi dal centro-sinistra. Il voto contro di Rocco che Giovanni Gronchi l'ex-presidente della Repubblica — guidò nelle campagne toscane nel 1919, la grossa battaglia per la riforma (non per la abolizione) della mezzadria, impostata dal partito popolare in quello stesso periodo.

Di questo spirito comune che anima i due maggiori partiti del centro-sinistra si trova in un'eco immediata nelle disposizioni della legge « antimezzadria » che interessa — sia detto per inciso — un milione di famiglie nella pianura padana, nel centro nord e nel centro Italia.

I cardini della legge sono questi: 58 per cento al mezzadro e 42 per cento al concedente per quanto riguarda la divisione del prodotto: divieto di stipulare dalla'entrata in vigore del testo normativo nuovi contratti di mezzadria; partecipazione del mezzadro alla direzione del podere mediante l'obbligo del concedente di sentire il mezzadro per le decisioni di rilievo; divisibilità e disponibilità dei prodotti sul fondo; eliminazione dei patti abnormi; nuove norme per il Sud; agevoli fiscali per i proprietari del terreno che, in seguito alle nuove norme, subiscano decurtazioni del reddito.

La vera portata politica del provvedimento — è ovvio — è nella liquidazione della mezzadria classica ed è su questo terreno che si scontreranno con maggior violenza maggioranza e opposizione di destra.

Le ragioni sono dell'una e dell'altra parte, ma val la pena di sintetizzarle e chiarirle perchè ne sentiremo parlare almeno per altri due mesi. Sostiene la maggioranza e, naturalmente, il governo: « Oggi il contratto di mezzadria classica non risponde ai nuovi criteri di produttività ed ai principli della equità sociale. Vietiamolo dunque per il futuro — lasciamo cioè che la mezzadria muoia di morte naturale. Di consunzione — e per il presente favoriamo condizioni di vita migliori per i contadini ».

Replica l'opposizione di destra: « Vietare la stipulazione di nuovi contratti è atto incostituzionale e non c'è motivo di dare il colpo di grazia alla piccola e media borghesia agricola, senza favorire i contadini in modo decisivo. Così facendo si attua un provvedimento 'punitivo' verso un ceto sociale che non ha altra colpa che quella di subire le conseguenze della crisi dell'economia agricola italiana ».

Sviluppare la proprietà

Sostiene ancora la maggioranza: « E' indispensabile sviluppare la piccola proprietà contadina e quindi mettere in condizione i mezzadri di accumulare risparmio per comprarsi la terra ».

Ribatte l'opposizione: « E' vero ti contadini in crisi di fondo è nel fatto che oggi i contadini non vogliono più stare sulla terra: in realtà tutta la legge ha soltanto un senso politico e non ha buone ragioni economiche o sociali: essa consiste nel pagamento di un prezzo al P.S.I. da parte dei democristiani per l'alleanza di governo ».

C'è, in verità, anche una dura opposizione di sinistra che usa tutt'altri argomenti: si tratta dei comunisti che faranno tuonare le loro batterie perchè — sostengono — il provvedimento è troppo poco incisivo e favorisce i monopoli e la boniomia. I comunisti protestano poi perchè gli altri due provvedimenti — che fanno parte del gruppo delle riforme di politica agraria — sono fermi a Palazzo Madama: si tratta dei disegni di legge per gli enti di sviluppo e per le strutture fondiarie e la proprietà coltivatrice che saranno discussi non prima dell'autunno.

Queste sono le posizioni strategiche e tattiche delle forze politiche in campo sul terreno di questa grossa battaglia. Una battaglia che sarà combattuta senza esclusione di colpi e che si concluderà positivamente per la maggioranza di governo: anche in questo caso infatti il parlamento è stato chiamato a verificare quanto è stato già deciso nei minimi particolari dalle segreterie dei partiti.

Alberto Sensini